Schiobeto

LA

POLITICA NAPOLEONICA

E QUELLA

DEL GOVERNO TOSCANO

PER

EUGENIO ALBÈRI

(Dicembre 1859).

Il Governo della Toscana, che è a capo di un popolo colto e civile, può garantire a chiunque esprima a viso aperto le sue opinioni, intiera sicurezza.

Monitore Toscano del 26 agosto 1859.

Tip. Barabevich.



Sine ira et studio, pro veritate tuenda.

Chiunque ami di vero amore l'Italia, e spoglio di preconcetti superlativi, i quali sotto splendide apparenze non riescono sovente che all'impossibile, e fanno che invano si disperdano le occasioni ed i mezzi, che, usati con più pesato consiglio, sarebbero stati valevoli a procacciarci nei termini del possibile un bene reale, e meglio conducente a quell'ultimo fine al quale si appuntano i desiderii e le speranze comuni; chiunque, dico, consideri con freddezza, non di cuore, ma d'intelletto la condizione in cui versano gli Stati dell'Italia Centrale in questo grave momento in cui la loro causa sta per essere portata dinanzi al tribunale delle grandi potenze, non può non rimanere perplesso sui risultamenti dell'indirizzo politico da noi seguito fin qui, e non avvertire l'urgente necessità di provvedere, nel tempo che ancora ne sia concesso, a quanto per avventura fosse stato da noi preterito, od operato per guisa da contrariare piuttosto che favorire i nostri veri interessi.

Ma in argomento di così alta importanza non è possibile intenderci se prima non si esponga nella sua vera luce la ragione dei fatti, che hanno preceduto ed accompagnato il rivolgimento italiano, e determinati i momenti caratteristici di questo gran dramma. Avvegna-

chè appunto dall'arbitraria interpretazione di questi fatti e delle crisi consequenziali derivino tutte le differenze, che tengono pur troppo fra di loro divisi i più leali e provati difensori della libertà e della indipendenza italiana.

Malgrado il grande commovimento degli anni 1848 e 49, nei quali l'Italia diede così solenne testimonianza di vita, e tradusse in forma così eloquente il concetto della nazionale Indipendenza, che non ha mai mancato tra noi di martiri e confessori anche nei tempi della più avversa fortuna; malgrado, dico, quella stupenda prova di riscatto, e che il segnacolo delle comuni speranze restasse in piedi oltre la Magra e il Ticino ad onore immortale del popolo e della dinastia subalpina; l'austriaca dominazione s'era di nuovo riconfermata, più potente che mai per lo innanzi, su tutto il rimanente della penisola, e costituita in grado di contenere non solo le aspirazioni degl'Italiani, ma d'indurre in flagrante pericolo lo stesso Piemonte; il quale avrebbe o prima o poi dovuto cimentarsi di nuovo, e di nuovo (è follia dissimularlo) soccombere sotto la mole dell'irreconciliabile avversario. A preservarlo vegliava fin da principio la Provvidenza nella persona di Napoleone III, alla cui sola presenza sul trono del primo Napoleone deve il Piemonte e l'Italia che l'intento della politica austriaca non raggiungesse già da tempo il suo fine. Nè qui doveva fermarsi l'opera di quest'uomo provvidenziale.

Napoleone sorgeva al trono di Francia coll'ingenito sentimento di restaurare le nostre sorti; sentimento in lui avvalorato dalle politiche necessità della sua condizione di capo del Grande Impero, del quale doveva respingere, come respinse, tutti gli eccessi, ma del quale altresì doveva far suoi i magnanimi intendimenti.

Per gradi, che è soverchio l'enumerare, il suo concetto italico si venne maturando e svolgendo; ed egli stesso intravide finalmente che l'ora di un gran cimento si avvicinava, e che la resistenza austriaca ad ogni proposta di transazioni gli avrebbe aperta la via a più sostanziali mutamenti che da principio egli stesso non avesse intraveduto possibili. E dacchè, nell'avvicinarsi del ponderoso momento, sorgevano non in Italia soltanto, ma in Francia e per tutta Europa,

proposte di cambiamenti e di nuovi assetti, le quali per essere d'ordinario dettate più dall'affetto che dalla pesata considerazione dei moltiplici elementi che intervenivano in questa immensa questione, non eran sempre opportune a rischiarare gli spiriti ed a fissar l'attenzione sulla necessità di quei limiti e di quei modi, ch'egli stimava di non dovere e non poter preterire nè oltrepassare; fece pubblico egli pure, nel gennaio di quest'anno 1859, quello che noi diremo il suo programma politico nella questione italiana, cioè il libro *Napoleone III e l'Italia*, che tutta Europa seppe fino dal primo giorno essere venuto in luce sotto la diretta ispirazione dell'Imperatore. Come ognun sa, e per dirlo in una parola, il concetto fondamentale di questo libro, che è quanto dire della politica napoleonica rispetto all'Italia, è la *federazione* degli Stati Italiani. Questa egli stimava la sola utile e la sola praticabile, questa si proponeva egli di far prevalere con quei mezzi che le diverse contingenze gli apparecchiassero.

Non ci porremo qui a dissertare se di presente sia questa la forma più conveniente e più desiderabile ad un assetto delle cose d'Italia. Noi per vero lo crediamo, e lo crediam fermamente, per le ragioni sì intrinseche che estrinseche, le quali cadrebbero in considerazione, e che avremo ad avvertire più innanzi; ma ne pretermettiamo ora la discussione per l'unico e potissimo argomento, che Quegli il quale *solo* poteva alzare il suo potente braccio a favor nostro, che *solo* poteva sollevarci dal male presente ed avviarci ad un migliore avvenire, così l'intendeva, persuaso non solo per speculazione dell'intelletto che altra forma non consentissero la natura, le tradizioni e le presenti condizioni d'Italia, ma, quel che è più, che in nessun modo avrebbero assentito all'unità ed al violento processo, che in ogni caso la sua realizzazione importava, le altre potenze europee. Le quali egli poteva bene sperare di contener spettatrici in un rapido e fortunato duello, che il corso delle cose adducesse tra Francia ed Austria; ma non così quando, potendosi pur fare, egli avesse voluto proceder oltre a costituire o consentire che, sotto l'impulso di novissimi e inopinati avvenimenti, si costituisse l'Italia una; chè giammai le altre potenze, e l'Inghilterra in ispecial modo, avrebbero a ciò consentito senza in-

volgerlo in una lotta, nella quale, per sua e nostra salute, nè egli vuole nè avrebbe mai voluto avventurarsi. Italia e Francia onnipotenti nel Mediterraneo, arbitre della Turchia Europea, padrone della costa africana e dell'Egitto, irrompenti per l'Eritreo nei mari Indiani, metton fine alla marittima preponderanza dell'Inghilterra, la quale non rifuggirà da ogni estremo per impedir questo effetto. Il tempo lo addurrà non pertanto; ma troppo ancor si richiede perchè il mondo sia fatto testimonio di questa immensa trasformazione. Ma di ciò basti per ora.

Rotta finalmente la guerra per la invasione del territorio piemontese operata dalle armi austriache, verificatosi il *casus foederis*, ecco l'imperatore Napoleone penetrare con 150,000 Francesi nel Piemonte, campione principale di una guerra liberatrice. Intento suo primo è di battere gli Austriaci; secondo, costituire, se la vittoria sorrida, la federazione Italiana. E ciò ripeto qui ad arte, perchè non isfugga ad alcuno che non solo era questo il suo programma politico, ma il solo modo che gli fosse concesso di costituire in Italia una forza vera dentro i limiti del possibile, come abbiam detto.

In questa grande emergenza, quale doveva essere, quale fu il contegno degl'Italiani e del Piemonte in ispecial modo, a cui dovevano naturalmente rivolgersi gli sguardi degli altri Stati della penisola che più agognavano a mutare le loro sorti? Doloroso a dirsi, ma necessario il non dissimularlo per bene intendere lo stato nostro presente, e per riparare in quanto ancora si possa alle fatali conseguenze dei grandi errori commessi: noi osteggiammo sin dal primo momento la politica dell'Imperatore, e mancammo alla debita e necessaria cooperazione delle armi. E non si appunti prima di passar oltre l'acerbità del mio linguaggio, al quale deve per lo meno conciliare qualche fiducia l'averlo io tenuto, e altamente, sin da principio, e l'avere per testimonio della lealtà ed indipendenza dei miei giudizi e delle mie opere l'intera mia vita, una vita di sacrificj, che non teme il confronto di chi che siasi fra quelli che qui mi è forza chiamare miei avversarii politici.

Al concetto federativo di Napoleone il governo piemontese, nel-

l'atto stesso che la mano del generoso alleato lo preservava da irreparabile rovina e lo iniziava ad insperata fortuna, oppose il concetto unitario, o, come allora fu detto, della fusione. Dovunque prorompeva in Italia il generoso sentimento della indipendenza nazionale e i popoli si levavano per secondarlo, ecco apparire un commissario piemontese, il quale approfittando della occasione di dirigere lo sforzo delle armi al fine della guerra, intronizzava la politica della fusione dei diversi Stati col Piemonte, preconizzando la generale sottomissione di tutta Italia allo scettro del re di Sardegna; cioè una politica, la quale, malgrado la sua splendida apparenza, ci avrebbe condotto dove testè abbiamo detto, e che per ciò stesso era all'antipodo della politica proclamata dall'imperatore Napoleone. Furono per tutto, sotto l'influsso piemontese, instaurati al governo uomini a quello interamente devoti, i quali, se non il primo giorno, ben presto non obbedirono ad altro impulso, e si valsero di tutta la loro autorità, del monopolio della stampa e di ogni mezzo governativo, per educare i popoli alla idea della fusione; idea tanto più atta ad essere accolta e favorita da essi, quanto più si mostrava conducente al prestigioso concetto della italiana unità.

Ma per ciò stesso sono tanto più severamente da richiamarsi in giudizio gli uomini che presero a governare la cosa pubblica; i quali dovendo per obbligo del loro stato conoscer tutto il pericolo, o per lo meno la intempestività dell'attuazione di questa idea, dovevano, per quanto ciò potesse costare al loro cuore, non solo non suscitarla ed avvalorarla per ogni guisa, come fu fatto, ma moderarne il corso dove era sorta, colla severa prudenza che è il primo dovere dei governanti. Chiamare i popoli alle armi, farli sopra tutto capaci della necessità di una completa e rapida vittoria sull'Austriaco postergando ogn' idea di assetto definitivo, questo era il cómpito solo che incombeva in quel primo periodo di tempo ai nostri reggitori, questo il migliore e più sicuro espediente per padroneggiare e condurre le moltitudini, per distoglierle da ogni altro intempestivo e pericoloso indirizzo, per aiutare veramente la causa pubblica. E si aggrava la mia querela da ciò, che questo appunto che ora dico fu pur da loro stessi sentito e professato

così nell' imminenza come nei primi momenti della guerra. Scriveva nel mese di marzo l' illustre statista che ora presiede tra noi al ministero dei culti: « Il primo fra tutti i preparativi per gl'Italiani savi è » il fermo proposito di non parlar mal del riordinamento che Italia » avrebbe quando fosse sgombrata dagli Austriaci .... Alla sola » vittoria spetterebbe il dettare l' accordo terminativo; imperocchè » tanto per le persone quanto per le cose non può farsi una previsione » prima di esperimentarne i meriti e prima di vedere le condizioni in » cui si troverà l' Italia redenta, non solo rispetto a sè stesso, ma ri- » spetto ancora al resto dell'Europa. Gli eventi di un'impresa si grave » non possono esser tutti preveduti, nemmeno preveduti tutti gli ele- » menti che in sè racchiude l' Italia, e che essa produrrebbe per ben » comporre il suo nuovo stato. Quando la tremenda scossa della guerra » avesse dileguato le larve delle vecchie cose, esponendo delle nuove » il vero valore, allora potrebbe stabilirsi come dovesse esser gover- » nata l' Italia ..... (1). »

E nel libro venuto in luce in Firenze nel mese stesso, sotto il titolo *Toscana e Austria*, e segnato da quei medesimi che dopo il 27 aprile salirono alla somma del potere, si fa omaggio alla politica napoleonica inculcando « fiducia nel potente Monarca che riconobbe giusta » la nostra causa, che dopo avere restituita alla Francia l'autorità che » le spetta nei consigli d' Europa, disse volerla usare a difesa della » civiltà e della giustizia. »

E gli acclamati al governo il 27 di aprile dichiaravano: « Ogni » questione di riordinamento interno viene riserbata a guerra compiu- » ta. Chi si facesse turbatore di questa espettazione solenne, che pre- » cede il gran giudizio delle armi, sarebbe parricida. Il Governo ha » ogni buona ragione di sperare che non siavi in Toscana chi non ri- » fugga da tanta scelleraggine (2). » E per tacere di tant'altre attestazioni di egual natura, chiuderemo con questa del barone Bettino Ricasoli, registrata in un suo pubblico ufficio del 27 di maggio: dovere

(1) *Dell' Indipendenza d' Italia*, discorso di Vincenzo Salvagnoli, § XX.
(2) Supplemento al *Monitore Toscano* del 28 aprile.

il Governo « per essere coerente alle solenni dichiarazioni fatte dopo » gli avvenimenti del 27 aprile, non pregiudicar, finchè duri la guerra, » nessuna questione relativa all'ordinamento politico dello Stato (1). »

Ciò non ostante ben presto si passò oltre, e non appena gli eserciti alleati ebbero varcato il Ticino, il fusionismo diventò la politica ufficiale così in Toscana che nelle altre provincie dove via via si veniva stendendo l' insurrezione italiana. Il programma Napoleonico fu affatto messo da parte, e quasi l' Imperatore non si trovasse in Italia che per servire agli ordini nostri, fu pienamente instaurata la politica unitaria, la vagheggiata idea di Mazzini pubblicamente sposata, o per lo meno protetta e favorita dai governanti, mentre con flagrante contraddizione se ne osteggiava l' autore e sostenevansi in carcere i suoi amici (2).

Ciò in quanto alla politica. Diciamo ora come l'Italia secondasse colle armi la magnanima impresa del suo liberatore.

Il Piemonte, quello stesso Piemonte che pur seppe raccogliere e presentare in campo centomila uomini nel 1849, non disponeva questa volta che della metà di tal numero. Che se volessero allegarsi a suo discarico i vincoli a lui imposti dalle convenzioni coll'Austria, noi chiederemo perchè almeno non provvedesse a tutte quelle preparazioni, che gli permettessero a guerra incominciata uno sforzo competente al bisogno, e lo ponessero in grado di coadiuvare all' armamento dei popoli circonvicini, ch' egli sapeva bene essere per sollevarsi al primo grido di guerra. Si trattava di una lotta gigantesca, di una guerra formidabile, come ha detto lo stesso Napoleone, di un cimento che doveva decidere delle sorti della nazione italiana, che le doveva decidere a vantaggio universale bensì, ma a doppia utilità del Piemonte, il quale

(1) *Monitore Toscano* del 28 maggio.

(2) Nè si opponga al Mazzini la forma repubblicana, alla quale pubblicamente abdicava nella nota sua lettera a Vittorio Emanuele quante volte il re imprendesse ad attuare il suo programma dell' unità. E che questo fosse il programma adottato negli Stati dell' Italia Centrale, ne abbiamo fra mille l'esplicita testimonianza del Gonfaloniere di Firenze, il quale stampava in una sua Notificazione dell' 11 settembre: « Sul popoli della media Italia riposa la grave respon» sabilità di avere iniziato il movimento unitario. »

aveva e a liberarsi come gli altri Stati dell'Austria, e ad ingrossarsi per lo meno di molta parte d'Italia, se non tutta raccoglierla sotto il suo scettro, come era ne' suoi disegni e nella preparazione morale da lui di lunga mano procacciata. Or bene, che fu egli operato per conseguire un tanto fine, per assicurare il nostro generoso alleato, per corrispondere alla fiducia, che dopo tante declamazioni e tante invocazioni egli doveva senza meno riporre in uno sforzo italico, che lo mettesse in grado di conseguir pienamente il comune intento, e di giustificarsi in cospetto della Francia e dell' Europa di un atto, contro il quale e l'una e l'altra protestarono fino all'ultimo giorno? In una guerra sostenuta dall' Austria con trecentomila uomini, avendone in riserva altri trecentomila, quante braccia italiane han combattuto, quante si sono offerte a combattere? Nè io ne incolpo già la nazione, la quale nei giorni che precederono l'ora del gran cimento mostrò coi ventimila volontarii che d'ogni parte, e specialmente da queste generose provincie della media Italia, attraverso ostacoli infiniti si versarono in Piemonte, quello che fosse da attendersi dall'entusiasmo degli animosi suoi figli. Ne chiamo in colpa bensì chi assunto all' arduo ufficio di governare il moto nazionale, ne disconobbe la prima necessità. E non senza fremito ripenso che mano a mano che i volontari accorrevano in Piemonte, si congedavan ivi i contingenti; che una delle prime disposizioni governative appresso noi fu il bandire che non avrebbe luogo leva militare, e che i coscritti dell' ultima non ancora venuti sotto le bandiere potessero rimanersene. So bene che si allegava il pericolo di suscitar malcontento nelle campagne; ma rispondo, che se nelle città e nelle grosse terre, dove ciò non era a temersi, si fosse proceduto con la necessaria energia, e dato il grande spettacolo che ogni uomo in istato di portar l'armi fosse descritto soldato, la magia dell' esempio, e la forza che per tal guisa già si sarebbe raccolta, avrebber tolto ogni ostacolo ad operare il simile nelle campagne. E se tutti questi si alleghino come impossibili effetti, chiniamo vergognosi la fronte anzichè osar di ridire all' opera incompiuta di quel magnanimo che si esponeva per noi, che avventurava la vita e la corona, il sangue ed i tesori del popol suo, per la nostra liberazione.

L' esercito piemontese e i volontarii italiani combattendo con un eroismo, che altri potrà uguagliare non superare, han salvato l'onore della nazione; ma chi doveva dirigerla ad opera competente all' alto fine mancò a sè stesso ed a noi, e rese impossibile il pieno conseguimento di ciò che ai popoli non è concesso che a prezzo di ben altri sacrificii e d' altro sangue che quello fino ad ora da noi versato. La dura verità non è grata ad ascoltarsi, ma è debito di cittadino il proclamarla senza rispetto di quel falso pudore, che perpetua l' inganno delle nazioni.

Queste cose premesse, quel che dovesse accadere non è arduo l' immaginare, ed accadde in breve giro di tempo. Il 4 giugno fu vinta dai Francesi la battaglia di Magenta, per la quale tentarono gli Austriaci d'intercidere agli alleati l' entrata di Lombardia. Fallito l' intento, si ritirarono ordinatamente sul Mincio con un concetto, che gli uomini dell'arte giudicarono ben altrimenti da quello che facessero i dilettanti di strategia. In quella giornata, in mezzo a quella vittoria, che a noi parve infallibile sanzione dell' esito di tutta la guerra, Napoleone potè meglio conoscere il suo avversario e misurare la gravità dell'impresa; e non invano nel suo proclama del giorno 8 gridò agli Italiani: *armatevi!* chè questa è la parola sacramentale di quel tanto invocato e così male inteso manifesto. Proseguiamo.

Il 24 di giugno l' esercito austriaco, con un rapido movimento offensivo, veniva di nuovo ad una prova ben altrimenti grave che quella di Magenta. A Solferino e a S. Martino, Francesi e Piemontesi scongiurarono un immenso disastro. Con un eroismo senza pari, e del quale solo Francesi ed Italiani sono capaci, vinsero: vinsero un nemico, che per numero e per forza di posizioni doveva credersi certo della vittoria, e che forse per ciò solo se la vide sfuggir di mano, che egli sperò di stravincere; onde staccate due divisioni che dovessero tagliar la via agli alleati, ch' essi contavano respingere sul Chiese, se ne trovarono privi sul campo di battaglia; dove se anche questi trentamila uomini fossero stati presenti o fossero in tempo sopravenuti, niuno può dire quale sarebbe stato l' esito terminativo della giornata. I bollettini, così francesi e piemontesi che austriaci, annunziarono la

piena vittoria degli alleati, ma tutti con un linguaggio che non lasciò dubbio in alcuno che la lotta era ancora ben lungi dal potersi considerare decisa.

La notte istessa che succedette a quella memorabile battaglia, l' imperatore Napoleone sentì di esser giunto ad uno di quei momenti solenni nei quali gli uomini superiori facendo tacere ogni considerazione di second' ordine, e prendendo a severo esame gli estremi caratteristici del caso, vengono a quei subiti temperamenti che sorprendono il volgo, che spesse volte non sono da quello intesi, ma che meglio conosciuti nell' intima ragione delle cause che concorsero a determinarli, si convertono o prima o poi in nuovo documento del senno di chi seppe in tempo intravederli e deliberare.

Considerò in primo luogo che a proseguire la guerra non gli rimanevano, tutto computato, più di centotrentamila soldati disponibili in campo (1), coi quali tener testa ad un nemico che ne aveva già presenti in Italia quasi un numero doppio, espugnar le fortezze del quadrilatero, fra le quali il campo fortificato di Verona, e affrontare il calore della stagione, che cocentissimo come già si annunziava, gli avrebbe negli assedii e nelle espugnazioni desolato l'esercito. Egli disponeva per certo, tra Francesi ed Italiani, dei più intrepidi e valorosi soldati della terra. Ma non erano gli Austriaci uno spregevole avversario, e lo avevano mostrato, sebbene perdenti, a Magenta, a Melegnano e a Solferino; nè la loro estimazione militare ha perduto per questa guerra a loro infelice presso i giusti estimatori delle cose. Il numero, le fortezze e la stagione potevano, in un quarto o quinto o sesto cimento, addurre una giornata di dubbio o infausto esito. Chi avrebbe potuto misurarne le conseguenze? Un Solferino perduto non perdeva l' impero austriaco, ma un caso assai men grave bastava a travolgere le nostre sorti. Perchè il dubbio di un momento pericoloso non si potesse affacciare, bisognava che già premessero in armi du-

(1) Compresi in questo numero i 24,000 uomini del 5.° corpo d' armata condotto dal Principe Napoleone, e i 10,000 Toscani che lo seguivano sotto il comando del generale Ulloa. Le cifre che noi diamo qui sono le effettive ed autentiche, quelle sulle quali instituiva i suoi calcoli l' Imperatore.

gentomila Italiani: nuovi e male armati, se si vuole, ma immensa forza morale, che avrebbe ruggito per ogni parte intorno al nemico, divise le di lui forze, suscitato l'ardire delle popolazioni compresse, incusso nel di lui animo lo sgomento, e comandata l'ammirazione del mondo.

Perchè, si è detto da taluni, non provvide Napoleone col far venire di Francia altri centomila soldati, che tanti appunto confessava egli stesso abbisognargli per seguitare la guerra dopo Solferino? In primo luogo si risponde, che la domanda di un altro e così ingente sacrificio alla Francia, era cosa assai più agevole a dirsi che a praticarsi da un Sovrano, il quale non combatteva per la salute del proprio paese, e che ad intraprendere la guerra italica aveva avuto innanzi tutto mestieri di rassicurare sull' esito e le compromissioni di quella la sua nazione. In secondo luogo è da avvertire, che entrata la Francia in questa lotta senza previa preparazione, così importando le politiche necessità, non avrebbe sì agevolmente potuto allestire un secondo esercito mentre doveva pure tenersi in armi nell'Algeria e nelle colonie, e raccogliere allora sul Reno altri dugentomila combattenti. Ma poniamo che si fosse potuto fare, che addirittura si fosse fatto. E forse che non era l' Austria in grado di operare altrettanto e più? Non è l' Austria un impero per numero di abitanti, per tradizioni e apparecchi militari, eguale alla Francia? con questa differenza, che mentre la Francia doveva provvedere alle colonie ed al Reno, essa non aveva a curarsi d' altro che di venire sfilando l' intera mole delle sue forze sull' Adige, assicurata per di più una delle sue stesse frontiere italiche, quella del Tirolo, dalle armi della Confederazione Germanica. La questione militare contro l' Austria in Italia non si poteva vincere che di slancio, prima di darle tempo all' intero sviluppo delle sue forze e di tirarsi dietro alla fine quelle di tutta Germania; sopraffarla per guisa che chi in lunghezza di tempo sarebbe sceso in campo per lei, dinanzi ad improvvisi e inopinati risultamenti si acconciasse invece a perorare la pace. Ma questo effetto non si poteva conseguire che pel concorso italico che abbiamo detto, concorso che a nostro danno e vergogna non ebbe luogo.

Tale era dunque la vera condizione delle cose dopo la battaglia di Solferino. Tale la riconobbero gli stessi marescialli francesi richiesti del loro avviso dall'Imperatore. Non basta: ad aggravarla interveniva un altro importantissimo rispetto.

Abbiamo veduto Napoleone essere sceso in Italia col suo programma della federazione, ed a questo essersi per tutto da noi sostituito quello dell' unità. Ora ciò doveva non solo offendere il senso interno dell'uomo che si esponeva per noi, dell'uomo dal quale solo era dipeso e tuttavia dipendeva che già le sciabole austriache non risuonassero per le vie di Torino e di Firenze; ma, quel che è più, suscitare il sospetto ed i rancori di tutta la vecchia Europa, la quale era gran fatto che rimanesse spettatrice di quella guerra finchè restava nei limiti determinati dall' aggressione dell' Austria, ma che giammai avrebbe consentito di vederla degenerare dal suo principio. Le rimostranze sopravvennero a Napoleone sin dalla Russia; la Germania già si atteggiava; l' Inghilterra aveva allestita una flotta formidabile per chiudere le bocche dell' Adriatico; una coalizione si preparava (1); l' Impero francese poteva andarne di mezzo, e noi stessi rimanere polverizzati nella caduta di quello. Napoleone correva in somma uno di quei casi, nei quali non è lecito ad un Sovrano l' avventurarsi, come ha detto egli stesso, che pel più sacri interessi del proprio paese. E questo caso, ricordiamolo bene, egli lo correva per fatto nostro, per aver noi alla sua saggia politica contrapposto le nostre fantasie, senza almeno avvalorarle con quello sforzo che le mostrasse effetto di un vero e universale convincimento. Ma questo convincimento non esisteva; e l' unitarismo comandato a bacchetta e per placiti governativi non ha saputo produrre che questa, che si chiama disciplina novissima degli

(1) Lord Palmerston sapeva bene quel che diceva quando dichiarava dalla tribuna inglese, che Napoleone aveva dovuto arrestarsi *dinanzi ad ostacoli insuperabili.* E del pari sapeva Napoleone quel che diceva il dì 21 di luglio al corpo diplomatico di S. Cloud, dichiarando ingiuste le potenze nell' avergli apposta *l' intenzione di mettere sottosopra l' Europa e suscitare la guerra generale*; perchè questo pericolo non era nato da lui, ma da chi aveva voluto imprimere alla questione italiana un andamento contrario a quello da lui designato.

Italiani, e non è altro che politica atonia mal velata dalle giaculatorie ministeriali e dai decreti di muti parlamenti.

Riconobbe dunque Napoleone non solo la convenienza ma la necessità di un accordo; e quesla necessità gli parve tale, che fu lui stesso, non l'avversario, che lo propose. E del dolore ch' egli deve aver provato in quel solenne momento ne sono testimonio irrecusabile le commoventi parole colle quali egli stesso lo dichiarava il 19 luglio ai grandi corpi dello Stato (1). Parole tanto più nobili, tanto più degne di essere da noi accolte con riverenza ed affetto, quanto più generosamente, fra le cagioni di quell' evento, egli si tacque della parte che rifletteva su noi; come altresì se ne tacque nella lettera del 20 ottobre al re di Sardegna, velando il suo pensiero con quella frase, che *ormai non era a discutere se avesse fatto bene o male a conchiudere la pace di Villafranca;* ben sapendo che non gli era mestieri di dichiarare ciò che in quella delicata reticenza si racchiudeva. La pace di Villafranca è opera nostra.

I patti di quella pace son noti. Ma quello che non si è voluto generalmente avvertire è che, per la genesi dei fatti da noi presi in esame, quei patti non furono già imposti a rigor di termine da vincitore a vinto, ma convenuti liberamente tra due parti, alle quali per diversi rispetti conveniva egualmente di cessare dalle armi (2). Altri non avrebbe potuto conseguirne Napoleone. Quindi o accettarli o ricominciare la guerra, che è quello appunto ch'egli fermamente credeva, per tutte le ragioni da noi dedotte, di non dover fare.

Fermato bene il criterio della pace di Villafranca, senza di che ogni ulteriore ragionamento ritorna a vuoto (e appunto per averlo pre-

(1) « Credete voi che io abbia poco sofferto nel dovere in faccia all'Europa » lasciare incompiuto il mio programma, nel vedere in tanti onesti cuori venir » meno patriottiche speranze? ec. ec. »

(2) Uno dei principali per parte dell' Austria, e del quale Napoleone seppe approfittare con accortezza mirabile, fu di togliere occasione alla Prussia di conseguire, sotto colore dell' aiuto germanico, l' ambita supremazia della Confederazione, che è più gran cosa per l'Austria di quello che in generale non si pensi da noi Italiani.

terito noi ci troviamo ravvolti nelle presenti difficoltà), quale doveva essere, quale fu la condotta dei governi negli Stati centrali, che, per occasione della guerra, avevano mutata la loro condizione politica?

Prima di rispondere al quesito, questo bisogna avvertire, che la politica unitaria del Piemonte avendo per fondamento la completa espulsione degli Austriaci dall'Italia, e questo fatto non essendosi pienamente realizzato, anche quella politica doveva di necessità patire modificazione. In secondo luogo, che una delle cagioni determinanti di quella pace essendo stato il pericolo della coalizione europea, promosso principalmente dal programma dell'unitarismo italiano, per ciò doveva pur questo rimanere infermato. In terzo luogo, che avendo l'Austria voluto riservati i diritti dei principi, e l'imperatore Napoleone avendolo dovuto consentire, sebbene sotto esclusione d'ogni intervento armato per restaurarli, egli si vincolava a non permettere che gli Stati centrali fossero annessi al Piemonte, o per lo meno a destituir quel governo di ogni aiuto quante volte si perigliasse per questa causa.

La cosa insomma che più limpidamente risultava dai patti di Villafranca, oltre la cessione della Lombardia, era il veto opposto dalle parti contraenti all'annessione dell'Italia centrale al regno Sardo. Il qual fatto non si voleva dunque dall'Austria, non si poteva nè consentire nè aiutare dalla Francia senza violazione dei patti, non si poteva infine conseguire per forza nostra; avvegnachè non cred'io che qualsivoglia più fiducioso estimatore dei nostri mezzi si avvisasse di crederci in istato di ritentare da noi soli quell'opera, che col sussidio di 150,000 Francesi non si era pur dinanzi potuta compiere.

Ma v'ha chi oppone, che non avrebbe giammai potuto consentire la Francia che noi, ricominciando la lotta, avessimo dovuto esser lasciati in balìa delle forze preponderanti dell'inimico, e ch'essa ad ogni modo sarebbe stata costretta a ripigliare la guerra per non vedere disperso il frutto delle recenti vittorie. *Accepto majorem, nego minorem*, dirò qui cogli scolastici. E lasciando di confutare la stravaganza, per non dir altro, di credere che chi per cause così gravi, come quelle da noi esposte, aveva desiderata la pace, volesse nuovamente

perigliarsi a piacer nostro, quando per di più si trovava vincolato da un patto espresso; dico solo, che a preservarci dagli effetti d' una follia (alla quale del resto sia ognuno ben persuaso che giammai si sarebbe il Piemonte lasciato andare) la Francia non avrebbe avuto che a fare un cenno per contenerci, e noi per ultimo costrutto ne saremmo usciti colla perdita d' ogni suo affetto e della stima di tutta Europa.

Ma v' ha di più; e questa è cosa sulla quale non possiamo abbastanza richiamar l'attenzione degl' Italiani, siccome quella che riflette sul cardine della dottrina dei nostri avversarii politici. I quali argomentano che l' unione dell' Italia centrale al regno subalpino sia il più sicuro avviamento all' unione di tutta Italia in una sola famiglia. Ah! così avesse sua radice nel vero la vostra fede, che noi, i quali, ben da più tempo che la più parte di voi, combattiamo, come fortuna ha concesso, per restaurare le sorti di questa antica regina delle genti, non saremmo nè gli ultimi nè i meno arditi ad affrontare i pericoli, a spendere quel che ci resti di vita per aiutarvi nell' opera. Ma non è questa vostra che una nobile allucinazione; onorevole in quelli che alla cosa pubblica non apportano che il tributo dei proprii affetti, non così in chi è chiamato a dirigerla e tutelarla.

Non ritorno sull' argomento della impossibilità che il fatto venisse mai consentito da qualsivoglia delle potenze europee, e specialmente, come abbiam detto, dall' Inghilterra, la quale, non che soffrire l' unione di tutta Italia, si opporrebbe anche coll' armi a che la sola Venezia cadesse in mano di chi domina Genova. E sono bene innocenti coloro che si affidano ai vanti di chi tuttora ripete di non aver voluto consentire la transazione proposta nel 1848 dall'Austria, siccome quella che escludeva il Veneto dalla cessione del regno di Lombardia; mentre la ragion vera sta in questo, che il Gabinetto inglese sapeva meglio di ogni altro come, allungandosi la trattazione, l' Austria tornava in grado di non cedere nè l' una parte nè l' altra. Gli affetti inglesi per gl' Italiani li conosciamo pur troppo dalle parole di quello stesso lord John Russell, il quale nel 1853, quando all' Inghilterra premeva di aver l' Austria sua alleata in Oriente, dichiarava da quel-

300

la stessa tribuna del Parlamento Britannico, di dove ora la sua voce si modula a concenti così diversi, che l' Italia non aveva miglior garantia di libertà e di ben essere che nella benevolenza di casa d' Austria. E per tacere di mille altre prove che la storia antica e nuova ne porge della moralità della politica inglese, osserviamola nella sua artificiosa e costante opposizione al taglio di Suez invocato dagl' interessi di tutta Europa; ascoltiamo l' arrogante linguaggio che tiene ora alla Spagna nella questione marocchina; vediamola nelle Isole Ionie condannare alla pena delle frustate quegl' infelici isolani che aspirano alla greca lor patria! Questi gli affetti, questa la politica moralità dell' Inghilterra; onde non senza ragione diceva il *Times*, non ha guari, nel suo cinismo, che l' Inghilterra è il paese più detestato sul continente. Che se ora si ammanta di lusinghiere apparenze nella questione italiana, ciò, intendiamolo bene, non è ad altro fine che di avversare Napoleone, o di crearsi un nuovo mezzo da spendere con lui a proprio utile sia nella China, sia altrove; e in ogni caso non sarà essa giammai che ci dia un obolo o un uomo per aiutarci.

Ma pretermesse le opposizioni che al concetto dell' italiana unità ci vengono dai di fuori, giova guardar la cosa dirimpetto a noi medesimi, e farci miglior ragione degli ostacoli intrinseci e del valore dei mezzi coi quali ci proponiamo di superarli, nel mentre che respingiamo il concetto federativo quale è accennato nella lettera del 20 ottobre di Napoleone III a Vittorio Emanuele. E qui per stringere in brevi detti un' argomentazione che darebbe materia a svolgimenti infiniti porremo in sodo ciò solo: 1.° Che il procedere all' unità per la via di aggregazioni al Piemonte è un andar contro per diametro al fine che si vagheggia, è la morte delle speranze italiane; avvegnachè, per non parlare che del reame di Napoli, che è pure tanta parte d'Italia, la minaccia di assorbimento che per tal guisa gli penderebbe costantemente sul capo, scinderebbe l' Italia in due campi avversi, creerebbe un insanabile dualismo, che ben presto degenerando in lotte fratricide, aprirebbe pur quella porta agl' interventi stranieri, che non avremmo più a temere soltanto da settentrione. 2.° Che i costumi, gl' interessi, le tradizioni e i molteplici elementi della vita peculiare dei diversi cen-

tri della Penisola han tuttavia tale impero nella parte mediana e meridionale, che mal potrebber queste atteggiarsi di subito ad una forma, che domanda ben altra preparazione perchè sotto speciali temperamenti sia possibile un giorno. 3.° Che dove infine, per casi inopinati, potesse oggi avverarsi, quasi di sorpresa, un tal fatto, le resistenze locali e le reazioni spontanee lo disfarebber domani, o nello scandalo e nei dolori di compressioni e resistenze continue verrebbe meno ogni gloria, ogni felicità della patria. « Una delle riedificazioni le più difficili ad effet-
» tuarsi (dice il Balbo a proposito dei tentativi italici del primo Na-
» poleone) anche per un sommo ingegno e per una somma potenza
» sarebbe quella dell' Italia, anche quando si fosse fatto di essa un
» gran campo spacciato. » E non a caso diceva a noi, parlando della sola Toscana, un sagace piemontese: Che l' onore di un tale acquisto lo sgomentava, e che più presto dovevasi far mostra di vagheggiarlo, che correre il pericolo di conseguirlo.

Ma gl' intrepidi campioni dell' annessione non si arrestano così per poco, e credono di aver resa inespugnabile la loro causa con questo doppio argomento: che la federazione, già per sè stessa non buona, non è possibile in fatto; e che di contro alla minaccia perdurante dell' Austria, è necessario costituire un forte regno che valga a contenerla, quale appunto risulterebbe dall' annessione delle provincie del centro al regno subalpino. Sorpassando la pretesa impossibilità della federazione, e l' impossibilità ben altrimenti manifesta che ad ottenere l' annessione al Piemonte basti il volerlo, domando loro se credono di ragionare sul serio quando asseriscono che, data e non concessa la possibilità dell' annessione, venisse il nuovo regno a costituirsi in forza tale da contrapporsi all' uopo alla mole austriaca? Sapete voi a chi io vi rimando per esser ricondotti alla ragione? agli stessi generali piemontesi. Ascoltateli in questo argomento ed eruditevi. E cessate dall' involgere queste generose provincie nel reo sospetto, che nel giorno di un pericolo italico, o di una impresa giustificata contro il nemico, potessero disertare le armi fraterne e rimanersi oziose spettatrici di conflitti, nei quali la bandiera italiana si perigliasse. O le lodi da voi date finora alle provincie del centro furono

immeritate, e il Piemonte farebbe nell' aggregarsele un magro acquisto; o son vere, e all' Italia non mancherà mai il braccio di questi prodi suoi figli, e l' argomento vostro rimane destituito d' ogni valore.

Fatta ragione degl' interni avvenimenti accaduti dopo il 27 di aprile, e degli esterni conclusi a Villafranca, non che delle cagioni che avevano determinato e gli uni e gli altri, gli uomini politici, le menti abituate a non vagare nel mare magno dell' ideale quando si tratta di provvedere a positive ed urgenti necessità, intravidero tosto e suggerirono che, raccomandata la nostra causa a quel Magnanimo che spingeva il suo affetto per noi sino a non farci rimprovero dell' averla noi stessi vulnerata, raccogliessimo in un fascio le forze degli Stati che si trovavano allora abbandonati a sè stessi, o quelle almeno di Modena, Toscana e Romagna, dacchè il silenzio tenuto a Villafranca intorno a Parma poteva lasciarci credere che di quello fosse stato disposto in modo definitivo, e presentarci determinati ma contegnosi all' Europa colla domanda che di questi tre Stati se ne formasse uno solo più confacente alle presenti necessità politiche ed amministrative, e dotato di quelle libertà e di quella indipendenza, che conculcate dai precedenti governi, potevan solo rassicurare l'Italia e metterla in condizione che i futuri svolgimenti della sua vita politica si venissero operando senza pericolo di veder messa di nuovo a repentaglio la pace dell'Europa. Per tal guisa non si usciva dal giro delle nostre più certe competenze (1), si dava larga soddisfazione ai più legittimi desiderii dei popoli, si conferiva al concetto federativo, nel quale Napoleone intravede pur sempre il culmine dell' italiano edifizio, nè si avversava infine all' annessione, anzi a quella si agevolava la via, se mai, per impossibile, l' avesse un giorno consentita l' Europa.

(1) Parlo il linguaggio della diplomazia, colla quale pur bisogna contare quando non si hanno trecentomila uomini al proprio comando, e la quale non riconosce affatto il diritto d' intervenire senza suo beneplacito nelle cose di un altro Stato costituito e riconosciuto, quale è il Regno Sardo; come pur troppo ne fa nuova testimonianza l' obice insuperabile da lei frapposto alla nostra annessione con quello.

Ma non così la intesero gli annessionisti che governavano la cosa pubblica, i quali in onta alle dichiarazioni ufficiali dello stesso governo sardo, ed a quelle del gabinetto francese, e all' evidenza pur troppo manifesta delle cose, perseverando nelle recenti compromissioni, obbedendo più all' affetto che alla ragione, proseguirono più che mai deliberati e seco trassero i popoli nell'indirizzo dell'annessione al Piemonte; indirizzo, che se prima di Villafranca era per lo meno una temerità, diveniva in uomini politici del tutto inescusabile dopo quel fatto. E dico inescusabile, perchè oltre all' andar contro, come ormai abbiamo a ridondanza dimostrato, ad ogni possibilità, oltre l' esporci, per seguitare un fantasma, a perder anche i vantaggi di un bene reale, veniva meno a noi stessi l'oggetto dei nostri voti pei vincoli onde il Piemonte era impossibilitato a soddisfarli. Ond' è che, quasi vagheggini di primo pelo, ci siamo lasciati andare ad un amor solitario, che, come tutti gli amori di tal natura, non ha poco contribuito a dilungarci dalle regioni del vero e ad avviarci nel sentiero d' una politica, che non è piccol fenomeno nella patria di Machiavello e di Guicciardini.

E voi stessi iniziatori di una idea che vi parve feconda e promettente di tanti beni, e che riesce in effetto sterile ed impotente, siete stati condotti per fatale necessità delle cose a oltrepassare per gradi quei confini, che in tempi di più pacati consigli a voi stessi sarebbero per certo sembrati insuperabili; nè avreste consentito che l' industre simulazione del vero, in tempi che non sono, ma che voi dite di libertà, si trasformasse in mezzo di governo.

Voi la benevola risposta di Vittorio Emanuele, di propugnare appresso le Potenze il voto della Toscana Assemblea che lo invocava nostro Re, traducete in aperta accettazione, e l' accogliete con quei pubblici festeggiamenti che più valessero a renderne persuase le moltitudini (1).

Voi vi dichiarate ministri di un Re che tali non v'instituiva; voi amministrate, sentenziate, vincolate la fede pubblica a Chi nulla di

(1) *Notific. del Gonfaloniere di Firenze* del 3 sett., e *Monitore del* dì 5.

tutto questo vi chiede; e quando più ci obbligate a riconoscerlo e a rispettarlo per tale, voi primi date esempio di una irriverenza che ne distrugge il prestigio, imponendogli, non implorando, un Reggente, che non dovete, se egli è Re, che non potete nominare in suo nome, s' egli non è.

Voi dichiarate ai membri dell' Assemblea di reputarvi sicuri dell' accettazione del Principe di Carignano, e con ciò li inducete a nominarlo, mentre a voi eran noti, come a me che scrivo, i documenti diplomatici che ve la dimostravano impossibile.

Voi non vi peritate appresso di dichiarare che: *S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano si è degnata accettare la Reggenza deferitale dall' Assemblea Toscana* (1), nel tempo stesso che il Principe pubblicamente attestava di non potere *con suo grande rincrescimento* accettare il conferitogli mandato (2); attestazione che il ministro Dabormida, nella sua circolare del 14 novembre, illustrava colle seguenti parole: *Conformemente alle intenzioni di S. M., S. A. il Principe di Carignano non giudicò di dover accettare la offertagli reggenza* (3).

Voi, quando vien messo innanzi il temperamento del nuovo Commissariato Bon-Compagni, nel quale finalmente avrebbe cominciato ad incarnarsi il concetto di un' Italia Centrale, che l' istinto delle moltitudini acclama ormai siccome il solo possibile, voi lo combattete, lo attraversate, lo spogliate d' ogni prestigio; la prima volta che vi mettete faccia a faccia col vostro Re, lo fate per contrastare una disposizione da lui consentita per un sentimento di benevolenza verso di voi (4); voi dichiarate di respingere la comunione delle altre provincie con una pertinacia che ha semblanza d' ira e di dispetto, e credete mostrarvi forti col ripetere per la centesima volta la singolare

(1) *Monitore Toscano* del 16 novembre.
(2) Ivi. *Lettera del Principe di Carignano al Commendatore Bon-Compagni.*
(3) *Monitore Toscano* del 26 novembre.
(4) Circolare Dabormida sopracitata.

minaccia, che l' Europa avrà che fare con voi se non si piega ai vostri voleri! (1)

E con ciò mettete gli animi in turbamento, eccitate le diffidenze nella lealtà dei vostri intendimenti, offendete lo spirito generoso di popoli che sentono aver comuni le sorti, mancate all' obbligo sacrosanto che vi lega alle Romagne, dalle cui viscere è uscito il primo germe della questione italiana, compromettete per la seconda volta la causa nostra, alla quale ormai non resta miglior speranza che di vedere uno Stato dell' Italia Centrale consentito dai voti dell' Europa, del cui favore avremmo già assai più meritato se fino dal primo giorno a ciò specialmente si fosse posta la mira.

E qui permettete, o Beatissimo Padre, che ai vostri piedi riverente e supplice m' inchini ad implorare colla mia povera voce la gran parola, che quieti l' onde di questo mare in tempesta, che colmi le voragini di questo abisso, che sanzioni dall' alto un abbandono invocato dalla coscienza universale degli uomini. Non da oggi, Beatissimo Padre, non da stimoli accidentali, non da intemperanza degli animi, è scaturita la fonte di questa ineluttabile necessità, ma sì da quando la società laicale s' intronizzava nella pienezza delle sue forze, con un processo tanto più prepotente che allora appunto l'antico *protettorato* della Chiesa in queste contrade si trasformava in *governo*, il quale, per sua intrinseca natura, non può accogliere senza mancare a sè stesso, nè ricusare senza mancare ad altrui, le pretensioni della civil società. Gli alti doveri e la prudente sapienza, che danno regola e modo ad ogni atto dell' Apostolica Sede, non permettevano forse di preterire gli ultimi esperimenti che la certificassero dell' ora appropriata al gran fatto; nè un cattolico di buona fede potrebbe di ciò farle rimprovero. Ma i segni che la maturità dei tempi sia giunta pajono oramai manifesti; non dico già per l' irruenza dei popoli e per

(1) *Monitore Toscano* del 5 decembre. E qui domando: Faremo noi per avventura la guerra anche al Re di Sardegna s' egli dovesse un giorno dichiarare di non poterci accogliere suoi sudditi?

le rimostranze dei principi, che muovono talora da cause che non ponno risalir sino a quella; ma sì per le ragioni stesse della fede, che nelle contenzioni di una lotta inestinguibile si affievolisce e vien meno in questi popoli, nel tempo stesso che sta sospeso e perplesso il mondo, e disturbata la Chiesa nell' opera universale che è sua propria. È giustizia? operatela, o Padre Santo. È condiscendenza? usatela a maggior glorificazione della Chiesa, al cui divin ministero ogni dì maggiormente la Provvidenza allarga i confini della terra, e le apparecchia nuovi e migliori trionfi finchè si compia la profetica parola: *erit unum ovile et unus pastor.*

Da questa altezza, e colla calma che si addice a chi ha il petto compreso dei veri eterni e del più puro e santo amore di patria, torno a Voi, nelle cui mani sta ancora tanta parte della nostra fortuna, per scongiurarvi in nome di questo comune affetto (il quale non crediate Voi già ch' io disconosca nei vostri intendimenti) a non respingere la voce di chi forse non è indarno ispirato ad indirizzarvela; a discendere con più pacata ragione nell' esame di questa gran causa; a dubitare un istante della vostra infallibilità. Possa in Voi la voce di dolore che s' innalza di là dall' Appennino; il pensiero del rimorso che non andrebbe in Voi scompagnato dalla pena del comun danno; il terrore che a Voi pure si apponga la crudele dottrina, che si riassume nel detto: *Après moi le déluge!*
